

Monsignor Loris Capovilla

arcivescovo

«Senza solidarietà rischi autoritari»

Partendo dalla «grande lezione» dei coniugi Green, l'arcivescovo Loris Capovilla esprime preoccupazione per il degrado morale e civile dell'Italia e propone lo spirito di Assisi, un dialogo costruttivo, per superare le intolleranze della difficile fase di transizione. Ripartire da quanto di positivo è stato fatto negli ultimi 50 anni per tessere i fili di una nuova prospettiva di civiltà. Ritrovare i valori della solidarietà per salvare la democrazia.

ALCESTE SANTINI

■ Abbiamo voluto riflettere con l'arcivescovo Loris Capovilla sul degrado morale e civile dell'Italia alla luce del comportamento dei coniugi Green che, nonostante abbiano vissuto la tragedia della barbara uccisione del loro piccolo Nicholas, hanno risposto con un atto di grandissima generosità.

Mons. Capovilla, lei che è stato accanto a Papa Giovanni che con il suo pontificato ha voluto rivolgere all'umanità un richiamo forte alla solidarietà ed al dialogo per comprenderci, che cosa ha provato confrontando l'atto d'amore dei coniugi Green con gli egoismi sfrenati che dominano oggi la vita politica e civile del nostro Paese?

La capacità di parlare come i coniugi Green l'abbiamo tutti. Basta un pochino arrendersi alla ragione e quelli che hanno fede alle ragioni della fede. Ma non basta fare delle affermazioni se ad esse non seguono dei comportamenti, delle scelte in piena coerenza con quanto si dice. Questo va ricordato, prima di tutto, a molti cattolici che hanno dimenticato, per inseguire interessi personali e di gruppo, quello che deve essere lo stile

di vita di un vero cristiano. Anche dal governo e dagli esponenti della maggioranza abbiamo sentito, finora, parole di solidarietà e di comprensione per i bisogni della gente, ma occorrono i fatti per essere credibili. Io non mi occupo dei meccanismi tecnici della legge finanziaria, ma so bene che una legge, non soltanto la Finanziaria, se si vuole che essa sia equa, giusta e solidale, deve, in primo luogo, proteggere le fasce sociali più deboli e più esposte e non penalizzarle come si sta facendo. Solo in tal modo si sostengono le famiglie che sono le cellule fondamentali della nostra società, come ha ripetuto con insistenza il Santo Padre in questo anno dedicato dall'Onu alla famiglia. Occorrono, perciò, fatti e non parole, è necessario testimoniare e non soltanto proclamare. Ecco perché ho salutato positivamente, pur nella sua drammaticità, questo evento della famiglia Green che si inserisce in un orizzonte un po' oscuro e turbato per cui sono venute queste due anonime persone a darci una grande lezione. Ed allora come non dovremmo preoccuparci di questo benedetto Terzo Mondo, di questi extracomunitari che sono in mezzo a noi e di tantissime altre persone, in primo luogo i pensionati come gli ammalati e gli emarginati che veramente hanno bisogno di sentirsi circondati dalla solidarietà che dovremmo sentire come un cardine fondamentale di civiltà? Come possiamo chiamarci civili se vediamo passare accanto uno come noi e non lo riconosciamo come carne della nostra carne e ossa delle nostre ossa?

Sta per uscire un suo libro - «Giovanni XXIII nel ricordo del suo segretario» per le edizioni S. Paolo - con il quale ripropone l'insegnamento di quel grande Pontefice ad un mondo attraversato nuovamente da forti tensioni sociali e politiche dopo la caduta delle ideologie o dei blocchi contrapposti. Quale contributo può dare oggi la Chiesa per favorire il superamento di una crisi che è economica, sociale, politica ed anche morale?

Intanto vorrei invitare a ricordare per attuarlo, di fronte alle tante incomprensioni e divisioni che vedo in Italia come in Europa e nel mondo, quello che Giovanni Paolo II ha chiamato e chiama «lo spirito di Assisi» alludendo a quegli incontri interreligiosi che hanno avuto luogo nella città di S. Francesco come dimostrazione della possibilità di superare antichi e nuovi steccati. Quell'incontro tra esponenti di tutte le religioni del



Monsignor Loris Francesco Capovilla

Vincenzo Fiora

mondo, nel riproporre a tutte le persone di buona volontà i valori di rispetto, di attenzione, di conoscenza, di fiducia reciproca, fu evento grandioso. Di Concili ce n'erano stati altri venti, ma l'incontro dell'ottobre 1986 ad Assisi fu il primo nella storia del mondo e fu un grande contributo per favorire il superamento dei blocchi contrapposti, allora, ancora esistenti. Credo che quell'evento dovrebbe insegnare qualcosa a tutti per risolvere seriamente i problemi dell'Italia o tragedie come quelle di Sarajevo, del Ruanda che si pensava non dovessero più accadere.

Vorrebbe suggerire di trasferire «lo spirito di Assisi» anche al mondo politico, che si mostra sempre più diviso e confuso, come metodo per superare troppe intolleranze ed atteggiamenti che portano allo scontro, ossia oltre quella corretta dialettica che dovrebbe caratterizzare i differenti poteri istituzionali dello Stato?

Senza entrare nel merito delle questioni più strettamente politiche da lei sollevate e di cui leggiamo

le cronache sempre più allarmanti sui giornali, desidero chiarire che la Chiesa cattolica per «spirito di Assisi» intende quello che diceva Papa Giovanni, cerchiamo ciò che unisce rispetto a ciò che divide. E dicendo di mettere da parte ciò che divide o può dividere, non significa dimenticarlo o ignorarlo. Vuol dire che se facciamo solo scontri frontali è finito. Perciò io credo che quanti hanno veramente a cuore il futuro del Paese ed operano per dare ad esso una prospettiva diversa che lo faccia uscire dalla nebbia che è più insidiosa della notte, non possono rinunciare a praticare ed a sostenere quello che io chiamo lo spirito di Assisi. E, a tale proposito, vorrei ricordare che uno dei fondamenti dell'enciclica «Pacem in terris» è che senza fiducia reciproca non c'è pace. Se io ho pregiudizi verso gli altri che giudico solo in senso negativo, come posso pretendere che gli altri guardino me in senso positivo? E questo vale sul piano generale come per quanto riguarda i rapporti tra maggioranza ed opposizione e tra i diversi organi istituzionali. Dallo scontro frontale tutti escono un

po' perdenti, mentre tutti possono trarre vantaggio, in primo luogo la comunità nazionale, da uno spirito costruttivo che io chiamo di Assisi. Invece, mi pare, monsignore, che tra gli aspetti più inquietanti di un certo modo di concepire i rapporti sociali e politici oggi figurino l'intolleranza ed una quasi assenza di disponibilità ad ascoltare le ragioni dell'altro. Non ci potrebbero essere, così, anche seri pericoli per il futuro stesso della nostra democrazia? Io ritengo, senza avere la pretesa di dare lezione a qualcuno, che la democrazia sia fatta di partecipazione libera e responsabile, di rispetto, di incontro, di proposta, di ascolto, di sintesi per il bene comune. Se vengono meno questi attributi essenziali di uno Stato democratico si allentano pure i fili della solidarietà attraverso cui viviamo insieme, e non c'è dubbio che aumentano i pericoli per sbocchi totalitari. Ecco perché insisto nel richiamare l'attenzione delle forze sane del Paese a ripensare la metodologia offerta da Papa Giovanni con la «Pacem in terris» che, con quella geniale distin-

zione tra filosofie e movimenti storici, invitava tutti a superare vecchie barriere di divisione e di incomprensione attraverso un dialogo rivolto a far riconoscere agli uni i valori, le proposte degli altri e viceversa. Ed io ho fiducia che questo metodo, che contribuisce efficacemente a fare indebolire e superare i blocchi contrapposti, possa essere utilizzato oggi per uscire dall'attuale e difficile fase di transizione. Non è vero quello che da varie parti si ripete dalla mattina alla sera che in Italia sono tutti ladri, anche se chi è ladro va punito. Non è vero che gli ultimi cinquant'anni della nostra storia sono stati tutti negativi perché abbiamo camminato tutti, abbiamo ingoiato le nostre condizioni. Né è sostenibile che, culturalmente, siamo a terra. C'è bisogno, piuttosto, di riconoscere che questo è accaduto con il contributo di tutti, di tante buone volontà in Italia. È da questa riflessione storica, sia pure critica, che bisogna ripartire per tessere i fili di una prospettiva diversa per l'Italia e la Chiesa, come sempre, sta facendo la sua parte.

DALLA PRIMA PAGINA

Vogliono giudici...

re affondare nelle sabbie mobili di un terreno inospitale dal quale è bene che chi ne è estraneo si tenga lontano: al di là di tutto questi due comportamenti offrono lo spunto per riflessioni certo non nuove ma su problemi tuttora irrisolti.

Il ministro Previti ha in questi giorni ribadito che i magistrati delle procure hanno avuto un grande ruolo positivo, di fatto rivoluzionario ma, dato che la rivoluzione si è compiuta con le elezioni con la nuova maggioranza, non hanno ormai più motivo di insistere nella loro iperattività nei confronti di chi governa; anche perché i magistrati non devono perseguire obiettivi politici né sconfinare nella politica.

Affermazione, quest'ultima, sicuramente condivisibile ma in stridente contraddizione con la precedente. E questa dovrebbe far sorridere, se non vi fosse da allarmarsi, proprio chi ritiene che l'azione giudiziaria debba non avere obiettivi di parte politica; chi crede che la via giudiziaria per combattere gli avversari e conquistare il potere sia inaccettabile perché non conduce a vere soluzioni democratiche e, soprattutto, perché ingiusta; chi guarda con allarme a certe tendenze a tutto ricomprendere nella sfera del diritto penale; chi ritiene che l'intervista del procuratore Borrelli - così come quelle di Berlusconi e di Biondi nei giorni precedenti - non sia definibile soltanto come inopportuna.

Previti - e con lui Forza Italia e Alleanza nazionale - danno, in tal modo, del ruolo dei magistrati la più politica delle qualificazioni. Sostenere che la loro attività andava applaudita e sorretta, ed era giusta, quando comportava l'abbattimento dell'equilibrio politico precedente e non più giusta, non più da applaudire ma anzi da frenare se rischia di danneggiare l'equilibrio politico attuale, significa che obiettivo dell'azione penale non dev'essere il perseguimento dei reati, chiunque li commetta, ma il conseguimento di finalità di parte politica. Non può essere così, non si può offendere in tal modo un'azione dagli indubbi meriti, se fosse stato così, se così emergesse in questo o in quel luogo, in questa o quella circostanza, sarebbe severamente censurabile.

Si comprende meglio ora il significato dell'offerta di Di Pietro di fare il ministro: promuovere un amoveatur oggi è rimasto soltanto l'amoveatur.

Il secondo comportamento è la firma di Berlusconi sotto la cosiddetta lettera-esposto. Certo è stato un atto - per quanto anomalo - del governo e questo è complessivamente rappresentato dal presidente del Consiglio, ma accortezza avrebbe dovuto suggerire di fare apporre altra firma a quel bizzarro documento. Le azioni giudiziarie che, a dire del governo, ne metterebbero a rischio il ruolo sono relative ad aziende di Silvio Berlusconi non del presidente del Consiglio.

Ancora una volta il conflitto tra funzioni pubbliche e interessi privati - irrisolto e, come è sempre più chiaro, risolvibile soltanto con un cambio di governo - emerge in tutta la sua ampiezza, provocando difficoltà gravi e guasti profondi nella vita istituzionale; e, di conseguenza, nel complesso della vita del paese.

Che poi su questa sconcertante vicenda, quale che ne sia lo sviluppo, possono costruirsi strategie politiche è cosa, oltre che impropria, superflua essendo sufficienti i comportamenti parlamentari e di governo della maggioranza per provocare un giudizio politico irrimediabilmente negativo.

[Sergio Mattarella]

DALLA PRIMA PAGINA

Regole calpestate

Ma è accaduto ben altro: si è mostrato, da parte di chi ha la responsabilità dell'esecutivo, di ignorare e violare principi essenziali del nostro assetto costituzionale, precetti elementari di corretta convivenza democratica. Alla base di ciò - come in questi giorni si è denunciato in tanti, sempre più allarmati commenti - la posizione personale del presidente del Consiglio, la commissione di interessi e di rischi connessi con le sue vicende imprenditoriali, e nello stesso tempo la volontà di imporsi, in nome del mandato ricevuto dagli elettori, attraverso continui colpi di forza.

In luogo di una ricerca responsabile di trasparenza e di equilibrio nei rapporti tra potere politico e potere giudiziario, i comportamenti del governo alimentano una spirale perversa di sospetto e di scontro, con l'assillo di frenare o bloccare le indagini nei confron-

ti del gruppo Fininvest (e non soltanto quelle). Si colpiscono le prerogative del Parlamento, perfino disattendendone le risoluzioni. Si viene meno a norme minime di rispetto verso il ruolo e la figura del presidente della Repubblica, sempre e solo impegnato nello scrupoloso svolgimento delle sue funzioni di supremo garante: è incredibile che in una «lettera-esposto» il governo abbia preteso di affidargli il compito di «verificare» se si debba procedere penalmente contro il dott. Borrelli, ed è inaudito che il ministro per i rapporti col Parlamento abbia espresso nei suoi confronti giudizi sprezzanti e intimidatori, tali da poter rappresentare un fatto diretto a impedire al Presidente della Repubblica l'esercizio delle sue attribuzioni.

Non possiamo credere che in seno alla stessa maggioranza di governo, e tra le forze sociali che ne hanno determinato il successo

elettorale, manchino preoccupazioni e interrogativi per simili, crescenti tensioni istituzionali che stanno minando la possibilità di un civile, anche se aspro confronto politico e di un ordinato svolgimento della vita democratica. Ma bisogna allora rompere ogni indugio, e dare segni concreti di disponibilità a una seria discussione con le opposizioni su una precisa agenda di regole da mettere a punto insieme. Non si può lasciar campo libero ai «falchi» e ai «bulldozer» di Forza Italia, e nemmeno agli astuti capi di Alleanza nazionale, impegnati a coprire brutali operazioni di potere e a promettere solidarietà con gli atteggiamenti più aggressivi - anche verso la magistratura - del presidente del Consiglio. È urgente che si manifestino orientamenti e iniziative di segno opposto. Anche perché gli stessi contrasti su scelte di governo come quelle che si sono espresse nella manovra di bilancio, possano dispiegarsi in un clima meno esasperato, senza lacerare una trama di dialogo e di intesa tra le parti sociali più che mai vitale per lo sviluppo del paese.

[Giorgio Napolitano]



Silvio Berlusconi

Caro amico ti scrivo / così mi distruggo un po' e siccome sei molto lontano / più forte ti scriverò...

Lucio Dalla - «L'anno che verrà»

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Giuseppe Calderola
Direttore editoriale: Antonio Zallo
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti
Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Area Editrice spa
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
Vicedirettore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattiuzzi
Consiglio di Amministrazione: Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro D'Alai, Elisabetta Di Prieto, Simone Marchini, Arnaldo Mattia, Gennaro Moia, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Ravasi, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, via dei Due Macelli 23, 13 tel. 06/698961, telex 613461, fax 06/6763555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Manfellotto
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, Iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 1555
Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, Iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3509

HEG
Certificato n. 2476 del 15/12/1993